



# SPETTACOLI

Si gira a Bologna «Per non dimenticare» sulla strage della stazione del 2 agosto 1980. Un mediometraggio di Massimo Martelli che andrà in onda a settembre su Raitre

## La storia spezzata

L'orologio della stazione di Bologna fermo sulle 10.25, il momento della strage. In alto sopra il titolo, il regista Massimo Martelli che sta girando «Per non dimenticare»

È un atto d'amore che servirà a darci giustizia

TORQUATO SECCI

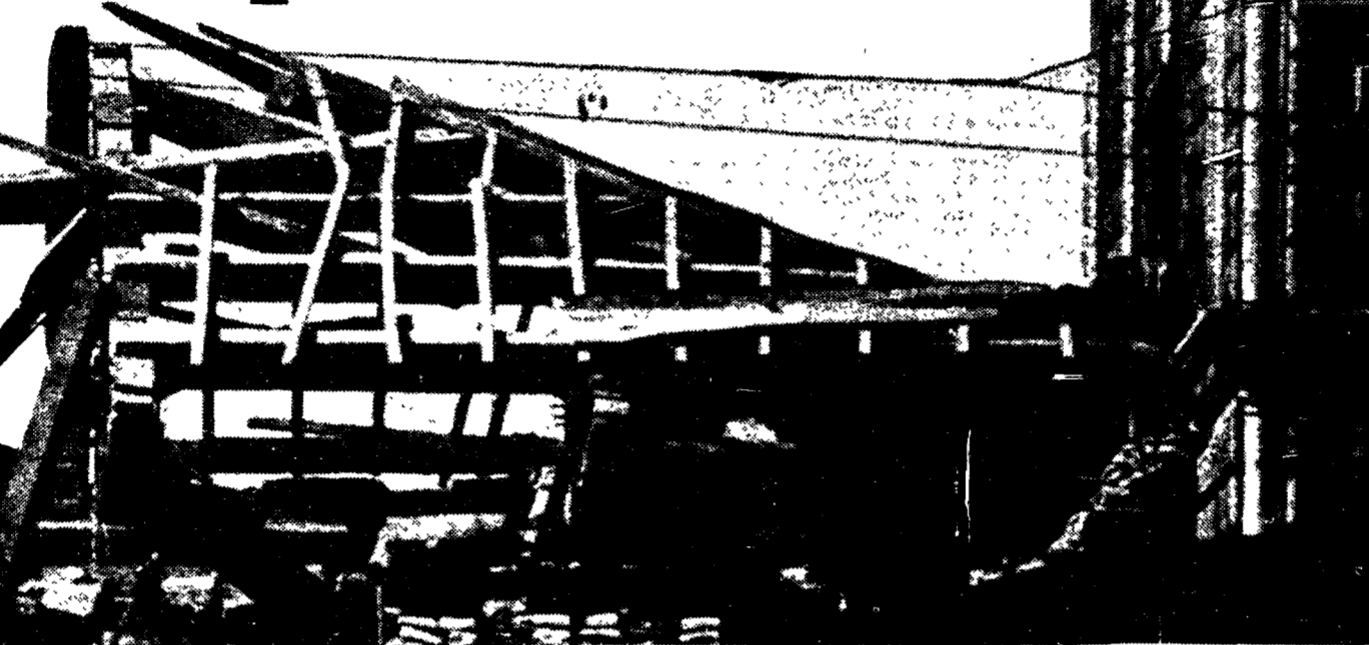
I familiari delle vittime e i feriti della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, hanno accolto con molto piacere l'iniziativa che la Società «Legami» intende portare avanti realizzando un film che mette in evidenza la necessità di non dimenticare.

Non si può dimenticare, occorre invece continuare ad informare, continuare a sensibilizzare, continuare a mantenere alto l'impegno di ottenere giustizia e verità al solo scopo di interrompere la lunga serie di stragi e della loro impunità.

Noi crediamo alla grande forza del cinema e ci fa piacere che un gruppo di giovani abbiano scelto di realizzare un film intitolato «Per non dimenticare». Ci sembra un atto d'amore per chi non è più, ci sembra un atto d'amore per chi crede nella giustizia, nella verità e in una migliore democrazia. Stasera, alla presentazione del film, il regista Massimo Martelli che era tra le altre cose amico di mio figlio Sergio, ha parlato di un atto d'amore. Anch'io penso che la finzione relativa di un film possa esserlo. Ed è straordinario che questo mondo così strano ed effimero come quello del cinema ci riservi sorprese così emozionanti. Gli attori che si impegnano in un progetto come questo, che regalano il loro tempo affinché la gente si accorga di ciò che è successo dodici anni fa, diventa davvero un atto d'amore che ci fa piacere e che ci dà ancora più forza. La nostra speranza di ottenere verità e giustizia acquista nuove gambe, quelle di chi vedrà il film.

Per noi familiari delle vittime e per chi è rimasto ferito si aggiunge speranza a speranza. La Cassazione ha ordinato di rifare il processo d'appello e ora questo film ci aiuta a non dimenticare.

«Per non dimenticare» dovrà servire anche a mantenere viva la memoria dei nostri cari che hanno avuto solamente la colpa di voler vivere. Ragazze e ragazzi che stavano andando in vacanza, donne e uomini semplici. Sono trascorsi dodici anni, ne sono trascorsi 23 da piazza Fontana e tante altre stragi ancora hanno insanguinato la nostra democrazia. Non vogliamo più ascoltare lo stesso ritornello «nessun colpevole». Quelle ragazze e quei ragazzi, quelle donne e quegli uomini sono stati uccisi. Anche questo atto d'amore, questo film può servire a smascherare gli assassini.



Un film vero, con storie di amori e litigi, ironico e drammatico. Un film «per non dimenticare» cioè che successe 12 anni fa alla stazione di Bologna. L'altro ieri sono iniziate le riprese del film di Massimo Martelli, prodotto in collaborazione con Raitre, Istituto Luce, Coop Emilia Veneto e istituzioni locali. Nel cast, Giuliana De Sio, Dapporto, Cavina, Cedema. Il regista era amico di Sergio Secci, morto nella strage.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. In stazione la gente arriva, parte, si ama, litiga, si buca, si arranja. In stazione la gente può anche morire e tutto ciò che resta è il ricordo. Il ricordo di volti che sorridono, felici per l'imminente partenza, il ricordo di amori che non possono continuare, di grida di bambini, di profumi familiari. In stazione a Bologna, tra il primo binario e la sala d'aspetto di prima classe resta ancora quel tremendo squarcio che ha sconquassato tutto, rubando le vite a 85 persone. Lo squarcio di una bomba. Resta lì, hanno voluto che restasse per ricordare, per non far dimenticare che in quel punto, il 2 agosto di 12 anni or sono, alle 10,25, una giornata che doveva essere gioiosa si è trasformata in uno dei capitoli più bui e drammatici della nostra storia.

In stazione oggi si gira un

film che racconta i 40 minuti che hanno preceduto il boato. Sono le storie semplici di gente semplice. Storie in tutto e per tutto uguali a quelle che sono state spezzate 12 anni or sono. Il film si intitola non a caso «Per non dimenticare» ed è stato prodotto dalla «Legami» in collaborazione con Raitre, Comune di Bologna, Regione Emilia Romagna, cooperativa Emilia Veneto, Istituto Luce. Lo dirige Massimo Martelli, compagno di studi ed amico di una delle vittime della strage, Sergio Secci e lo interpretano attori come Giuliana De Sio, Angela Finocchiaro, Giuseppe Cedema, Antonio Catania, Massimo Dapporto, Gianni Cavina, Roberto Citran, Gioele Dix, Sergio Fantoni, Fulvio Falzarano, Vittorio Franceschi, Enzo Iacchetti, Roberta Lena, Roberto Malandrini, Francesco Paolantoni, Patrizia Piccinini, Nicola Pistoia,

Giovanna Ralli, Remo Remotti, Gemelli Ruggen, Tita Ruggieri, Vito, Stefano Sarcinelli, Paolo Maria Veronica, Mariella Valentini. Nel cast anche oltre 500 comparse. «Per non dimenticare» sarà trasmesso su Raitre a settembre e non è ancora escluso che venga presentato alla Mostra del cinema di Venezia. Microstorie dal film verranno poi proiettate nelle sale cinematografiche a cura dell'Istituto Luce. «Per non dimenticare» avrà inoltre una circolazione per cineclub.

Ieri, presenti una buona parte di attori e il regista, il film è stato presentato ufficialmente proprio nella sala d'aspetto che è diventata il simbolo della memoria della strage. Da qui infatti parte la storia vera che anima il racconto. Lo scampato alla strage, Roberto, è Cedema, che ogni anno, in silenzio e solitudine torna davanti alla lapide che ricorda gli 85 morti. «Devo tornare qui» dice Cedema — perché ricordo tutte le facce di quella tragica mattina ma non riesco a collegarle ai nomi. Ho la donna, il lavoro, i figli, le vacanze, ma non posso non tornare anno dopo anno». Roberto racconta la storia: incontra la pazza, i taxisti, la mamma col bambino e gli amanti. Incontra tutto ciò che si incontra in stazione. Microstorie quotidiane. I due amanti

che si rivedono dopo essersi lasciati e che si lasciano un'altra volta, la cassiera dell'bar pettegola che li spia, il cameriere di buon cuore che cerca di aiutare la tossica, il barbone, i due ferrovieri romani amici di famiglia e, chissà, anche parenti, magari padre e figlio, il prete che cerca di redimere la tossica, i tassisti, una famiglia in via di disfacimento che forse si ricomponde. C'è la vita in stazione, c'è la vita in questo film fatto per ricordare vite innoce spezzate e spazzate via. Non c'è documentarismo, né denuncia, né sangue. Lo scoppio, dice Martelli, è racchiuso nel titolo. E aggiunge: «Ero amico di Sergio Secci. Il film lo voglio dedicare a lui e allargarlo agli altri. Ai parenti e agli amici che lo ricordano e che continuano a sperare nella giustizia, a quelli che allora erano giovani e che oggi lo sono di meno. Un film anche se piccolo si ricorda, alimenta dubbi e discussioni, emoziona, induce a pensare. Il nostro film vuole essere questo, un aiuto per diffondere una protesta, un'esigenza di giustizia per far conoscere e soprattutto per non dimenticare».

Giuliana De Sio annuisce e racconta l'episodio che la riguarda. «In stazione incontro per caso un uomo che mi ha fatto soffrire, un uomo superfi-

ziale che vorrebbe nallacciare una storia. Ne nasce una lite. Lui parte e si salva, mentre io resto e muoio nello scoppio». Poi aggiunge: «Il copione mi ha subito coinvolto perché è una storia di esseri umani in cui ogni emozione è data dal filtro di chi lo vedrà. Ho accettato perché non c'era sangue, né violenza».

«Per non dimenticare» è, però, qualcosa di più di un film. Tutti gli attori, i tecnici, il fotografo di scena Roberto Serra, le comparse, insomma tutto il lavoro che dà vita alla pellicola è volontario. Ogni attore e il regista percepiscono un compito simbolico che verrà devoluto all'associazione familiari delle vittime della strage. Un grazie collettivo a Bologna, dice Martelli, che ha dimostrato di avere una sensibilità straordinaria partecipando e chiedendo di partecipare al film. Come quei cinquant'anni ferroviari in pensione che ogni giorno di ripresa vanno sul set per stare in quinta. Il film si chiude con la scena di Gianni Cavina che sale sul treno con la madre. Lui vorrebbe restare a Bologna perché inizia la stagione delle feste dell'Unità e lì ci si può divertire. Ma la madre insiste. Poi gli chiede l'ora. Sono le 10,25. La bomba scoppia. E scronno tutti i volti. Restano vivi, ma solo nella memoria.

Wilson, Waits e Burroughs per «The Black Rider» a Genova

## La beffa di Satana e l'anima persa del santo cacciatore



Una scena di «The Black Rider» di Bob Wilson presentato a Genova

MARIA GRAZIA GREGORI

GENOVA. A due anni dal suo debutto, eccolo finalmente anche da noi «The Black Rider» lo spettacolo messo in scena da Robert Wilson per il Thalia Theater di Amburgo. Solo un musical, ha detto qualcuno, minimizzando; ma che musical, gente! Tre le grandi firme che hanno concorso alla sua creazione: il mitico cantautore californiano Tom Waits, la cui voce (registrata), roca e disincantata, dà l'avvio alla serata; un protagonista del teatro di ricerca come Wilson che rimarca la regia e la scenografia; uno dei padri della mai dimenticata beat generation William Burroughs, che ha scritto i testi che collegano fra di loro i diversi momenti dello spettacolo. Una miscela esplosiva che trasforma «The Black Rider» in un oggetto di culto, magari un po' spiazzante per chi, stando alla rigida divisione dei generi, si attenderebbe un musical classico e per chi vi cerchi uno spettacolo cerebrale a tutti i costi.

Niente di tutto questo, invece, ma tre ore di invenzione musicale e visiva quasi sempre azzeccata a fare da sfondo all'inquietudine che, in tutti i tempi e in tutte le latitudini, ha sempre fatto da filo conduttore alla storia dell'umanità: il tentativo dell'uomo di cambiare il proprio destino, magari giocandosi l'anima e la vita. Infatti, a ben guardare, in «The Black Rider» si mescolano la storia di Faust, quella del «Franco Cacciatore» musicato da Weber e il «Franco Tiratore», la leggenda popolare di August Apel, su cui Burroughs ha immesso il senso delle generazioni che passano, il gusto del «viaggio» di Waits la sua musica che ricerca l'epopea, ma allo stesso tempo la smitizza, Wilson il suo rigore spaziale, il gusto per i «ralenti», una matrice surreale in cui realtà e sogno si confondono.

«I tre elementi costitutivi dello spettacolo non si elidono a vicenda, ma si ripropongono con forte coinvolgimento la storia fatale dello scrivano Robert che si trasforma in cacciatore per ottenere la mano di Kate, figlia del guardaboschi Kuno. Per questo il giovane stringe un patto con il diavolo che gli garantirà le pallottole magiche con cui abbattere le prede. Ma la storia finisce: male perché con l'ultima pallottola uccide, alla vigilia delle nozze, l'amata credendo di sparare a un candido uccello. Per raccontare la leggenda sulla quale Burroughs ha immesso il senso di una fatalità sociale che non lascia spazio alla ribellione, Bob Wilson ha scovato una serie di immagini sorprendenti. Ecco il diavolo apparire fra i vapori, anzi ad apparire da una specie di camera oscura che assomiglia a una bara, è la sua scarpina rosso sangue perché il diavolo è un trasgressore per eccellenza anche sul piano sessuale... Indossa una marsina nera dal lungho code (poi rossa e bianca), è zoppo — si chiama Gambadilegno —, ha il viso bianchissimo e la bocca rossa e, in ricordo del Nosferatu di Murnau, ha grandi orecchi. Ma tutti, in omaggio all'espressionismo, sembrano usciti da qualche gabinetto del dottor Caligari: un po' morti viventi, un po' automi grotteschi appaiono e scompaiono in un mondo fantastico popolato da uomini con la testa di uccelli, dove tutto è infinitamente grande o infinitamente piccolo secondo un gioco dello spiazzamento così caro a Wilson. Un'umanità addormentata nel suo sogno mentre nel cielo di ghiaccio appaiono strani e inquietanti oggetti luminosi, gli alberi crescono e rimpiccioliscono a vista, le pallottole fischiano, i passi rimbombano e i personaggi si muovono per la scena con gesti rubati alle arti marziali.

Ironico omaggio al musical («Rocky Horror», per esempio) ma pure a «Metropolis», magari rivista da Moroder, «The Black Rider» è anche una «cubby» opera dove gli effi potrebbero benissimo stare accanto a Tex Willer. Naturalmente con il contributo determinante delle canzoni di Tom Waits suonate e cantate dal vivo (encomiabili i musicisti e gli attori) che mescolano suoni della natura e musica concreta un po' ballate e un po' jazz, un po' gospel e un po' Weill che ripropongono dunque quello stesso mescolamento di generi dal «metò all'ironia che si ritrova nello spettacolo di Wilson.

Dall'assemblea di Raiuno nuovo monito per la trasparenza. Porcacchia direttore del Gr2

## «Fuscagni, impara da Wojtyla»

I lavoratori di Raiuno citano Papa Wojtyla del recente viaggio in Lombardia. E ieri sera sul tavolo del consiglio d'amministrazione è arrivato un nuovo atto d'accusa contro la direzione della prima rete, già largamente delegittimata, firmato dall'assemblea dei dipendenti. Si chiede di voltare pagina, in nome della trasparenza e della lotta agli sprechi. Porcacchia, all'unanimità, nuovo direttore del Gr2.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Il Gr2 ha un nuovo direttore. E Raiuno un nuovo documento contro la gestione della rete, gli sprechi, la politica degli appalti selvaggi. Un atto d'accusa in cui si fanno nomi e cognomi.

Il consiglio d'amministrazione ha accolto, all'unanimità, la proposta del direttore Gianni Pasquarelli e ha nominato alla guida della testata radiofonica Per Vincenzo Porcacchia. Il Gr2 era da quattro mesi senza direttore, da quando Marco Conti, esponente gaviano, è stato eletto senatore. Per Porcacchia, 56 anni, da 25 alla Rai, è anche un risarcimento, dopo essere stato una vittima della notte dei lunghi coltelli, nell'agosto '90. Allora, infatti, per «ammortizzare» la destituzione di Nuccio Fava da direttore del Tg1, alla sinistra di venne dato il contenuto della direzione della Testata regionale, sacrificando l'allora direttore Porcacchia a favore di Leonardo Valente.

Per il presidente Walter Pedullà la procedura seguita per

la nomina «rappresenta un elemento innovativo in direzione della trasparenza». Ma il comitato di redazione del Gr2 e l'«U-sigra» sollecitano i vertici aziendali a rendere pubblico il metodo attraverso il quale è stata individuata la candidatura. «Avremmo preferito una scelta più innovativa e a questo fine abbiamo prospettato anche specifiche candidature», hanno dichiarato i consiglieri del Pds Bernardi, Mendugli e Roppo, riconoscendo comunque a Porcacchia equilibrio e competenze professionali.

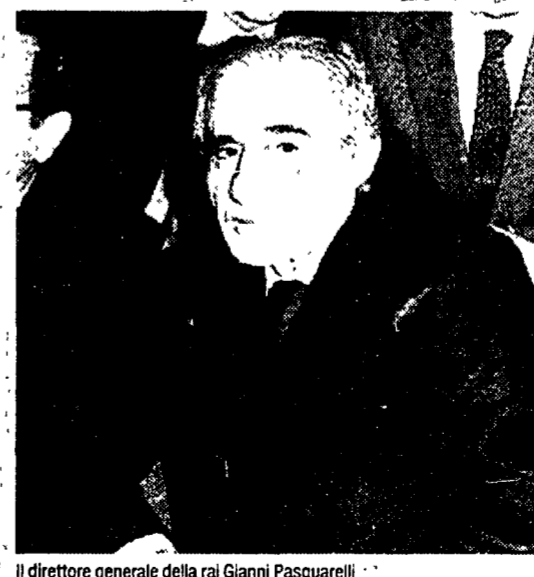
Il consiglio d'amministrazione si è però trovato sul tavolo ben altro problema: il nuovo documento dell'assemblea dei dipendenti di Raiuno, annunciato e atteso fino a tarda sera. La discussione è rimandata alla prossima settimana, ma il presidente ha intanto dato lettura ai consiglieri delle tre pagine di documento, «elementi di riflessione» proposti dai di-

pendenti di Raiuno al consiglio d'amministrazione perché intervenga «con atti specifici»: la direzione di Raiuno — scrivono — nell'assemblea di rete ha infatti confermato una «corresponsabilizzazione aziendale» e di fatto «ammesso l'esautoramento».

Nel documento approvato dall'assemblea del 23 giugno i dipendenti di Raiuno chiedono il rientro nelle strutture legittime di tutte le competenze, la trasparenza e l'informazione sulle scelte produttive e un riequilibrio fra interni e collaboratori esterni a favore delle professionalità dell'azienda, prevedendo il ricorso a personalità esterne veramente qualificate. Ma fanno anche nuove, dettagliate, denunce, in un'atmosfera sempre più rovente per le risposte minimizzatrici che il direttore dà attraverso i giornali.

La rete dovrebbe avere sei strutture di programma e due

di supporto, ma in realtà ce ne sono quattro in più: una attribuita al direttore Carlo Fuscagni e una al suo vice Lorenzo Vecchione, un'altra all'assistente del direttore, Carlo Capenari e la quarta attribuita a un esterno, Francesco De Crescenzo, incaricato di occuparsi di co-produzioni, vendite e acquisti, in particolare di pacchetti di film. E al documento i dipendenti di Raiuno hanno allegato la fotocopia della lettera con cui Fuscagni chiedeva agli uffici competenti di provvedere alla creazione di una struttura, e al reperimento delle stanze, per De Crescenzo. Ma i dipendenti di Raiuno chiedono anche perché viene fatto un contratto di collaborazione a un giornalista come Luigi Locatelli, ex direttore di Raidue, ma perché si occupi come programmatista di fiction. O perché, mentre si perdono registi come i Taviani o Olmi (per poi «riacquistarli» dalla concorrenza), si fa debuttare



Il direttore generale della Rai Gianni Pasquarelli

in regia Rick Roseo, meglio noto come produttore di «Rossini e Mosca addio». O, ancora, chiedono, perché si affida a Bibi Balland un compito come quello di reperire i giovani in gara per «Fantastico». Se a proposito di lottizzazioni i dipen-

denti di Raiuno scelgono di citare le recenti parole ammonitrici di papa Wojtyla, dal consiglio d'amministrazione, invece, essi rivendicano che il loro posto di lavoro e la sua dignità vengano difesi. Che si volti pagina.

## Gli autori: «Basta soldi alle major»

ROMA. Anche la gente del cinema è scesa su viale Mazzini. Una delegazione dell'Anac guidata da Francesco Maselli e della quale facevano parte Age, Giovanni Amone, Franco Bernini, Suso Cecchi D'Amico, Michele Conforti, Franco Giraldi, Emilio Greco, Carlo Lizzani, Luigi Magni, Enzo Monteleone, Nino Russo, Claudio Sestieri, Furio Scarpelli, Ricky Tognazzi, ha incontrato (martedì sera) il presidente della tv pubblica Walter Pedullà.

Sotto accusa lo scacco impegnativo della Rai verso il nostro cinema, la rincorsa dell'audience e delle tv commerciali a scapito di un sostegno — anche politico — alle produzioni italiane e, d'altro versante, i venti miliardi «regalati alle major americane per film coprodotti» di cui si conoscono «solo i titoli e gli attori»; o «le telenovelas d'oltreoceano cui apriano i massimi spazi milanesi, mezzi tecnici e miliardi di pubblico denaro».

«È grave — è scritto nel documento dell'Anac — che, fino ad alcune recenti e liberatorie affermazioni di Walter Pedullà, le critiche e le autocritiche dentro la Rai siano state tutte interne a una logica d'azienda, quasi si fosse smarrito il senso stesso e la ragione d'essere del servizio pubblico». Gli autori di cinema chiedono che la Rai torni al suo ruolo di servizio pubblico, con «le sue finalità di elevazione culturale di tutti, in un autentico pluralismo produttivo e creativo liberato dai vincoli di spartizione partitica ed ideologica che continuano a dominare le reti».

Al termine dell'incontro Pedullà (che ha giudicato positiva la ripresa del dibattito sui temi del servizio pubblico e della cultura e avrebbe raccolto le critiche sulla programmazione e produzione di film) ha fissato un calendario di verifiche: prossimo appuntamento, con il direttore generale Gianni Pasquarelli, il 15 luglio.